

Appuntamento col gobbo



Non si sa perché fossimo in quella lattoria. Ma del resto era una lattoria uguale a tutte le altre, con tavoli bianchi fatti grigi, tovaglii azzurri sbiaditi, la tenda florata che chiudeva il retrobottega. La ragazza stava dentro il banco e si toccava, con le mani rosse, i capelli puliti; domandava se tagliarli, oppure no, ma con indifferenza. La macchina del caffè espresso, appannata, la rifletteva ancora più lunga, scolorita ed incerta, mentre dal beccuccio scorreva un ruscetto oscuro di caffè certamente tiepido. Stavamo bene, la vecchia aveva il suo latte soffiando, la bambina mangiava una brioche come se fosse stata gomma, tirandola. Allutti, sentivamo i rumori della strada, che era antica, popolosa e malfamata, corso, a quell'ora, da tutti i venditori mattinali, che tempestosamente offrivano pesci e frutta: ma la pioggia, i vetri, la sporcizia leggera delle pareti, ci isolavano, sole, in quella lattoria, dove anche la luce ci arrivava attenuata, di seconda mano, e gialla.

In un silenzio provvisorio e particolare, facemmo pigramente, tranquille; per questo la voce del gobbo, ancora lontana, ci fece trasalire. Sembrava quella di un pappagallo, così che tutte lo vedemmo, ridemmeli. Diceva parole inglese, prive di significato, e forse terribili, come quelle, appunto, che i pappagalli dicono sulle navi, e sono qualche volta « Welcome! » oppure « You,

bloody! ». Così lo sentivamo avvicinarsi, attraverso le grida dei pescivendoli, e non lo conosciamo ancora. Poi un gran mantello entrò, lucido di pioggia, occupò tutto l'uscio spalancato, si aprì, come una nuvola; ed egli chiese un cappuccino.

C'erano tre mosche, in aria. Svolazzavano quiete, finora, come bestiole domestiche e contente, senza che neppur le allontanassimo: me ecco, cominciarono a girare in tondo, sperdute. Si affacciavano ai bicchieri di latte, ai vasetti del miele, come agli orli di precipizi.

La ragazza preparava il cappuccino.

Egli non ci guardava neppure. Un gran cappello, cubano, come li immaginiamo ad colicatori di tabacco, gli copriva la testa, e la faccia era in ombra, ma dei ricci neri ne sfuggivano sulla nuca, lucidissimi e selvaggi. Camminava, con passi ineguali, fra le sedie storte ed i tavolini, che investiva, o miracolosamente evitava, sempre cantando, fra sé, queste parole incomprensibili e fischiante: non le capiva lui stesso, forse, e le diceva per noi. Ma, si era accordo di noi?

Pensavamo alla buona fortuna, eppure avremmo voluto nasconderci. La vecchia si era rifugiata in un angolo, con la sua tazza già vuota, e la bambina non mangiava più, spalancando occhi improvvisamente larghi, e verdissimi.

La ragazza preparava il cappuccino.

Ci chiedevamo perché fosse così lena, e la crescente impazienza, i movimenti più rapidi del gobbo ci spaventavano. Lo vedemmo scostar la tenda florata, affacciarsi ai fornelli del retrobottega, scoprir le pentole, curvando il cappello cubano, i riccioli azzurrini su questo fumo denso, che già odorava di basilico. Le mosche, smarrite, gli svolazzarono intorno.

La ragazza posò il bicchiere greve, e colmo di cappuccino torbido, su di un tavolo, ma in silenzio. Il gobbo non le si avvicinò neppure. Sembrava agitissimo, ora, e taceva. Se ne andò allo specchio.

Tutte ci eravamo guardate in quello specchio, poco prima, ed era grande, appannato, e sporco. Avevamo contati i segni neri, l'inclinatura in forma di stella, l'angolo scrostato, grigio e vuoto come uno stagno. Ci era parso semplice, fatto per ripetere questo bianco-grigio, questo azzurro-spento. Ed anche per noi, che ci specchiavano: la vecchia per dimenticarsi — la bambina per conoscerci — noi per ritrovare — la ragazza per i capelli.

Ma era diventato un altro specchio, e, poiché il gobbo ci voltava le spalle, vedemmo affacciarsi il suo viso, riflesso. E le sue mani, che reggevano una chitarra: non l'avevamo veduta, prima, e forse la teneva nascosta nel mantello, o l'aveva trovata in cucina. Era bruna, rossiccia: egli la sollevava all'altezza del volto, poi la culava tra le braccia, ne traeva un accordo. Certo serviva, alla sera, ai clienti che venivano dal porto vicino. Sì, lo avevamo dimenticato, per la innocenza rapida, mattinale e polverosa della lattoria, ma il porto era vicino, la strada malferma, la notte rumorosa e profonda. Qui, tra queste farole i marinai verranno a cantare: che farà la vecchia, in quell'ora notturna? Dürà l'avvenire, con carte unite, e parlerà di fanciulle docili e dolci. E la bambina? Aprirà gli occhi larghi, sognerà, avrà sonno, ed il fumo la farà tossire, le mani troppo forti tremore. La ragazza abbandonerà il caffè per il barattolo di rum, come si dice nelle canzoni che i marinai cantano stasera, sulla chitarra rossiccia, davanti allo specchio pieno di lumi, di sconosciuti visi.

Prese da una paura simile alla nostra, le mosche si irrigidirono sulla lastra, serrandosi le alette di parca nera. Noi stringevamo le braccia al corpo, per non aver così freddo, nella lattoria improvvisamente corsa da correnti gelate, colmo di una luce nuova che di gialla si era fatta violetta. Pensavamo alla buona fortuna, ai malefici, alle ore che passavano, al basilico, alla notte, e guardavamo il gobbo guardarsi, faccia sconosciuta e malevole, mossa da un misterioso sorriso che forse era ansia, forse felicità. Non cantava più. Il cappuccino, in onde lente e rotonde, si copriva di una tela marroncina, tremante.

Chi di noi la vide per prima, ancor fuori dell'uscio, ma già balenante nello specchio, Amata? Tanta era stata la sua fretta di accorrere, che ne ansava. Neppur si era tolta le babbucce di argento logoro che portava in casa, e, sulla veste rosa, infantile e leggera, aveva pettato solo una capa verde, dura e brillante. Anche le bocci era dipinta rapidamente, e male, ma come era rosa il suo viso! Compatico, e così velutato da esser illa, nuvola, frutto, fiore. Fluttuando i capelli le chiudevano le gote come una benda. Bella Amata, sogno dei marinai, delizia dei vagabondi!

Aprì la porta, esitò. Le guardavamo alternativamente, la ragazza della soglia, la ragazza dello specchio, raggiante, timide, con la palpitanza cappa verde. Poi le vedemmo spalancare le braccia, avvicinarsi da due lati all'uomo che silenziosamente aspettava. Accanto a noi, e lontano, nelle profondità del vetro, vedemmo due bocche, ugualmente maledipinte, peccatrici ed innocenti, posarsi, teneramente e felici, sulle labbra del gobbo.

M. ROSSI

Moucalieri
Aprile '34

Un triplice urrà, Mariù, per la conquista di
"Quadrivio". Veramente i "Quadrivio" che ha
conquistato voi : l' "Appuntamento coi gobbo"
villa nel giornale e gli dà un tono pugliese
come una miniatura di gran pugno. Vi dico
gravissima; e non solamente a Mariù ma sopra
tutto ad "M. Rossi". Ne ho gongolato come se
fosse roba mia, anche perché mi sento orgoglioso
di avervi fatto un pochino da "manager". Il
vecchio Roddie vi ringrazia di aver pensato
a lui. Un grandissimo passo avete fatto, Mariù,
piccolo, rispetto alle vostre forze. Nel "pezzo" c'è
tanto di quel materiale umano che fa pensare
i deusi di vita, giovane, attuale. Lascia quasi
storditi. Nello specchio dove avete guardato si
intravede molto del dramma di tutti i
giorni, dramma delle esistenze sconosciute
che a pochi i è dato di scoprire.